

PRO LOCO DECIMANA

INCONTRI CULTURALI PRESSO SALA CIRCOSCRIZIONE DI S. PIETRO IN VINCOLI



con il Patrocinio del
Comune di Ravenna – Assessorato Decentramento
Circoscrizione di S. Pietro in Vincoli



GIOVEDÌ 17 FEBBRAIO 2011 – ORE 20,45
PRESSO LA SALA DELLA CIRCOSCRIZIONE

“L'EPOPEA DEI RAVENNATI NELLE BONIFICHE DELL'AGRO PONTINO”

RACCONTATA DA

DINO PIERI



RITA E DANTE

ESEGUONO MUSICHE E CANTI DELLA TRADIZIONE ROMAGNOLA

**E' INIZIATO IL TESSERAMENTO
ALLA PRO LOCO DECIMANA PER
L'ANNO 2011**

SEDE DELLA ASS. PRO LOCO DECIMANA VIA SENNA 1 48125 SAN PIETRO IN VINCOLI (RA)

TEL 0544/550313 CELL 333/6794541

APERTO IL VENERDÌ E SABATO DALLE 10:00 ALLE 12:00

decimana@gmail.com www.racine.ra.it/decimana

Nel periodo tra il 1871 ed il 1881 si verificò nel comune di Ravenna un notevole aumento nella categoria degli operai braccianti: mentre il censimento del 1871 ne registrava cinquecento, il censimento del 1881 contava quasi cinquemila braccianti.

Esauriti i lavori di scolo e di colmata dei molti terreni paludosi di arginatura dei fiumi e di costruzione delle ferrovie locali, la popolazione dei braccianti del Ravennate, che era andata aumentando di anno in anno, si vide cominciando dal 1879, precipitare nella più desolante ed irreparabile disoccupazione, specialmente durante i lunghi inverni che la Romagna conobbe.

Da qui il periodico rinnovarsi di pubbliche richieste di lavoro nella piazza Maggiore di Ravenna da parte di masse bracciantili, affamate e sofferenti, sempre più numerose e minacciose accorrenti dai sobborghi della città e dai paesi vicini.

L'autorità comunale cercava con quegli scarsi mezzi che erano concessi di lenire la piaga e di frenare il continuo e pericoloso crescere della marea degli scontenti, con l'obsoleto ed insufficiente sistema dei piccoli sussidi, delle cucine "economiche" e delle grandi promesse.

Nel marzo del 1883 i braccianti, invero, furono impiegati nei lavori di scavo dello scolo Fosso Vecchio; ma anche questo fatto non sortì che piccoli risultati, considerati gli scarsi salari imposti dagli appaltatori, e decimati da mediatori inutili, contro i quali nulla valse un piccolo sciopero di pochi giorni.

Fu in conseguenza, tuttavia, di ciò che nascerà la "Associazione Generale Operai Braccianti del Comune di Ravenna", prima in Italia. L'assemblea con cui si costituì, fu tenuta nel vasto magazzino di una casa del Borgo San Rocco, in via Carraie, detta "Casa dei sette solai": erano presenti trecentodue operai dei sobborghi San Biagio, San Rocco e Garibaldi (allora detto quello di Cesarea). Ognuno di questi partecipanti sottoscrisse un'azione di ventiquattro lire, che avrebbe pagato in rate da una lira al mese.

Presidente venne eletto certo Armando Armuzzi, direttore dei lavori fu Federico Ceroni e Nullo Baldini segretario, allora giovanissimo ideatore e propugnatore della fondazione operaia e cooperativistica, che in poco tempo riuscì a contare oltre duemilacinquecento soci, fino a raggiungere il giuridico riconoscimento da parte dello Stato.

Dopo questo primo imponente successo d'ordine sociale, si passò alle pratiche dimostrazioni che si svolsero con gli intenti di pretendere lavoro od aiuto a chi poteva darne.

I lavori, i discreti lavori erano insufficienti, mal retribuiti e partoriti "coi denti", dopo snervanti attese; i sussidi erano umilianti sia per il loro carattere di carità, implicito, che per l'inconsistenza degli importi.

Ciò tuttavia non si pensò o non si volle pensare a seguire quel flusso emigratorio che pur allora si presentava imponente in certe regioni del Paese.

Fu proprio Nullo Baldini che penso' ad una emigrazione ma relativa al territorio italiano: "se emigrare necessita, perché siamo molti, troppi emigriamo, ma in terre nostre, nell'Italia; se bonificare terreni necessita, giacché mezzo suolo italiano è terreno da bonificare, bonifichiamo pure, ma terreno italiano, nostro, per i nostri, sotto il nostro cielo e sotto il nostro sole, con dignità civile".

E così con l'idea del cooperativismo operaio e sociale, nacquero e si affermarono le due altre componenti fondamentali della nuova vita dell'uomo lavoratore: quella dell'emigrazione interna e l'altra della bonifica agraria nazionale.

In questo è un mutamento ed un rinnovamento nel modo di considerare i rapporti reciproci fra uomo ed uomo, fra coscienza individuale e quella collettiva. Questi fattori vennero a presentarsi sotto nuovi e differenti aspetti, in una dimensione diversa dove più alti emergevano i concetti di libertà e di giustizia sociale.

Nei primi mesi del 1884 il governo italiano aveva concesso l'appalto di importanti lavori di bonifica riguardanti i territori di Maccarese, Camposalino, Ostia ed Isola Sacra, fra il Tirreno e il territorio di Roma.

Delegata ai lavori fu l'impresa di Aristodemo Angeletti, ingegnere di origine ravennate, col finanziamento del "Banco Canzini Fuotro & C." di Roma. Da questa impresa l'Associazione dei Braccianti Ravennati assunse in subappalto tutti i lavori terrieri relativi e pertinenti, per un importo di più di sei milioni di lire.

I braccianti si recarono sul luogo e vi si stabilirono; molti morirono colpiti dalla malaria; ma ugualmente portarono a termine con generosità la grande opera per cui si erano impegnati: il prosciugamento dei terreni, l'apertura di canali e strade e. noi colonizzando.

Il lavoro tenace e lo spirito di sacrificio vinsero le forze della natura. Molti di quei coloni sono morti, altri si son "fatti" laziali, assumendo caratteristiche di costume che nulla hanno più del romagnolo.

Alcuni decenni fa morì una Caterina Casadio, aveva 81 anni, e ne aveva 8 quando arrivò ad Ostia, una sera di settembre assieme ad una decina di fratelli. Suo padre morì di malaria e forse costei è stata l'ultima romagnola.

Erano teste calde quei coloni, ma lo erano per tradizione, per schiettezza: i "marocchini del nord" si frammischiavano coi "marocchini" veri.

L'acqua stagnante li mise a dura prova, ma essi non si abbandonarono alla rinuncia nè allo sconforto.

Lavoravano giorno e notte, alla luce dondolante delle lanterne. Quella terra sarebbe diventata di loro proprietà ed occorreva strapparla centimetro per centimetro, assumendo molto chinino, allenandosi alla febbre.

Nei periodi di sosta forzata andavano a lavorare nella tenuta reale di Castel Porziano. Il re, Umberto I li ammirava, parlava spesso con loro e, quando ci fu il primo raccolto nella terra bonificata, partecipò alla grande festa e bevve vino venuto dalla Romagna. Poi tornò ad Ostia per visitare i "bravi contadini di Nullo Baldini che avevano riscattato la terra dalla palude".

Scrisse Nullo Baldini: "L'Associazione costituì fra i suoi soci numerose squadre di dieci operai ciascuna e mediante estrazione a sorte ne furono designate cinquanta per il primo turno di lavoro. Le squadre non favorite dalla sorte avrebbero partecipato ai lavori negli anni venienti per turno, a seconda del numero estratto.

"Ogni squadra aveva una donna per le faccende domestiche e per la preparazione dei pasti che venivano consumati in comune. Il guadagno ugualmente in comune e diviso in parti uguali tra i componenti la squadra, a seconda delle giornate di lavoro prestate ad ogni componente.

"Se un operaio non prendeva parte al lavoro per provata malattia percepiva ugualmente la stessa mercede percepita dai suoi compagni di squadra.

"Perdurando la malattia, si provvedeva al suo rimpatrio e si aprivano collette in seno a tutte le squadre per venire in soccorso della famiglia dell'ammalato.

"Per i primi soccorsi agli ammalati fu istituita un'infermeria tanto a Fiumicino quanto ad Ostia, così la sezione di operai assegnata a Maccarese ed a Camposalino, quanto quella destinata ad Ostia ebbero ciascuna alloggi prestabiliti: la prima nel <>, grande fabbricato di proprietà del conte Senni di Roma, e la seconda in magazzini e case di proprietà dei principi romani Ghigi e Aldo Brandini tanto ad Ostia che a Fiumicino, poi fu aperto uno spaccio cooperativo di generi alimentari gestito dall'Associazione.

"La direzione dei lavori fu assunta da Armando Armuzzi, l'assistenza ai lavori di Maccarese e quella dei lavori di Ostia a Evaristo Missiroli di Villa Piangipane; l'approvvigionamento viveri e assistenza soci a Federico Bazzini, ravennate che giunse sui luoghi percorrendo gli altri e compiendo il lungo viaggio da Ravenna ad Ostia sopra un modestissimo baroccino, trainato da un più modesto somarello.

"Il 4 novembre 1884 cinquecento operai e cinquanta donne vestiti ciascuno di un camiciotto di rigatino turchino, avente sul bavero le lettere A. B. (Associazione braccianti, mentre un'altra fonte parla di A. O. B., Associazione Operaia Braccianti), coi loro arredi personali e provvisti di carriele di tipo nuovo per un più facile trasporto della terra e fatte costruire espressamente dall'Associazione stessa <>.

"Una folla enorme con a capo il conte Pietro Gamba, allora sindaco di Ravenna, e la Giunta Comunale salutarono la loro partenza a suono di musica".

Arrivarono a Roma la sera del giorno successivo alla partenza, e qui furono fatti subito proseguire per Fiumicino, ritenendosi pericoloso anche un loro brevissimo soggiorno in Roma, perchè giudicati gente sovversiva e facile all'uso del coltello.

Sembra che questo fosse stato il primo segno di apprezzamento usato da quelle autorità.

Giunti a Fiumicino a notte fonda, pernottarono nel suddetto Palazzaccio. L'indomani stesso trenta squadre iniziarono subito i primi lavori nei dintorni, ed altre venti si diressero al traghetto sul Tevere.

Continua il cooperativista: "quel traghetto era esercitato da un vecchio dalla lunga barba bianca che rimase meravigliato di vedere un numero così inusitato di clienti. I braccianti lo chiamarono subito Caronte ed il nome di passo di Caronte è rimasto in seguito al traghetto".

Quando i braccianti cominciarono a considerare i luoghi dove erano venuti a fermarsi, solo allora si accorsero del passo rischioso ed inconsiderato che avevano compiuto.

Antiche rovine d'un mondo morto, ruderi medievali abbandonati, acque stagnanti ovunque, esalazioni e miasmi pestiferi e labenti le poche strade e le scarse costruzioni ammuffite e dirute.

La vita era segnalata solo dagli uccelli acquatici nei chiari e fra i canneti e da poche capanne di canna palustre, abitate da gente della vicina Aquila, qui già emigrate, gente dalla faccia giallastra per il lento intossicare della febbre malarica.

Continua il Baldini: "la borgata d'Ostia era completamente deserta; un solo uomo, il postino di nome Gramadoro, vi abitava qualche ora del giorno, avendo l'incarico di ritirare la posta dall'ufficio postale di Fiumicino e distribuirla agli operai aquilani ed ai guardiani della vicina pineta di Castel Fusano".

Questo personaggio, ricordato da chiunque abbia scritto sui romagnoli di Ostia, poteva essere anche il custode "dell'abbandonata chiesa del luogo" ; e fu questi che salutò i braccianti con le fatiche parole: - disgraziati siete venuti a morire -, (Secondo un altro autore le parole furono: - qui non vive neppure il diavolo -).

Gli sconcertati braccianti si sentirono per un attimo traditi; cominciarono ad avere l'impressione d'essere giunti nel paese della morte. Cominciarono a mormorare ed a protestare, nè valeva a calmarli ed a tranquillizzarli le parole del loro segretario Nullo Baldini, che pure fino ad allora era amato ed ascoltato.

Alla sera stessa, adunatisi tutti i braccianti in uno dei grandi magazzini loro assegnati per dormitorio, espressero chiaramente al Baldini ed all'Armuzzi, direttore dei lavori l'unanime desiderio di rimpatriare.

Baldini aveva parlato a lungo ma invano.

Finalmente Armuzzi, che era rimasto fino allora silenzioso, pallido in viso, evidentemente in preda a grande emozione, con voce squillante, apostrofò quella massa irragionevole in romagnolo, testualmente con queste parole: - Av cardivia ad truve' l'ustarì d la Betta? Quand ca ssì partì da Ravenna, i v'a' cundott a la stazion cun la banda, quand chi v'avdra' turner indrì, i dira' ca ssì un branc' d vigliac - ".

Parole magiche! Il loro effetto fu immediato. Quegli uomini semplici e rudi, abituati alle bevute nell'osteria della Betta, nel Borgo San Roccom ebbero in un lampo la visione della loro missione e della loro responsabilità. Un romagnolo, più che mai allora, poteva essere tutto, accoltellatore, irascibile, focoso, ma non un vigliacco.

Compiuti i lavori di bonifica molti lavoratori soccomberono alle malattie; saranno sepolti nel piccolo cimitero di Ostia. Ma altri ne giunsero da Ravenna, con le loro famiglie, le quali si moltiplicarono, ed allora fiorì l'agricoltura, sorsero le case, i villaggi, le piccole città.

Il primo a cadere, tra i dirigenti, fu Evaristo Missiroli aveva 41 anni e morì per una polmonite fulminante.

Questi benché sovversivo di sentimento e di fama divenne un leale e fidato compagno di caccia di Umberto I, nelle tenute reali di Castel Porziano.

Morirà anche l'Armuzzi, logorato da lunghe e dure fatiche e da quel clima. Entrambi riposano nel camposanto di Ostia accanto ai loro familiari.

Anche Federico Bazzini, che aveva dedicato continuamente la sua vita ai romagnoli, si spense al policlinico Morgagni di Roma, e volle essere sepolto in quel cimitero di Ostia. Questi, soprannominato "il Morino" era di Campiano.

Gerente fin dal 1885 dello spaccio cooperativo di Ostia, ottenne di poter aprire per proprio conto uno spaccio di generi di privativa con annesso ristorante. Si deve in parte alla sua propaganda per attirare turisti, ed alle sue insistenze presso le autorità di Roma se Ostia ottenne l'apertura di scuole, la nomina del medico condotto ed altri provvedimenti che resero più qualificata quella vita.

Costruita la strada da Ostia al mare, fu il suddetto Bazzini il primo gestore di un chiosco sulla spiaggia.

Nel 1904 s'ebbe l'inaugurazione della lapide di Andrea Costa (15 maggio) col titolo Pane e Lavoro. Sotto questa lapide ce n'è oggi una dedicata a Nullo Baldini. Nelle ore del mattino l'ombra spiovente dalla muraglia su cui è infissa rende meno leggibili le lettere scolpite. Ostia antica è ancora un paese che tenta di sottrarsi con discrezione al frastuono di un'epoca che non indulge alla quiete georgica, e se in parte vi riesce ciò è dovuto alla sopravvivenza di una sobrietà in cui è abbastanza facile scoprire il retaggio di gente che visse con dignitosa fierezza, forse convinta che avrebbe qui colto la felicità.

Una piccola piazza porta il nome di Ravenna, era quella un tempo intitolata ad Umberto I.

Ultimati i lavori di bonifica, il demanio dello Stato proprietario dei terreni di Ostia, consentì che l'associazione li potesse coltivare. I terreni furono divisi in lotti di tre ettari ciascuno, uno dei quali veniva affidato per la coltivazione. con natto di mezzadria. a ciascuno di quei soci che nel frattempo avessero fatto

venire ad Ostia la propria famiglia.

Così in quei luoghi, dove pochi anni prima regnava sovrana la malaria, sorsero messi rigogliose "apportatrici di nuova vita e di ricchezza"

I terreni situati al margine dello stagno, lungo il canale detto "Dragoncello", per la loro altitudine sul livello del mare e per la loro composizione si prestavano alla coltivazione degli ortaggi e furono scelti per la coltivazione dei cocomeri.

Dal Faentino giunsero sementi selezionate, e così dal Cesenate, i cui prodotti già erano fra i più pregiati d'Italia.

I risultati superarono ogni aspettativa. Si produssero cocomeri di eccezionale grandezza, di un bel rosso carminio e ricchi di zucchero".

Nel 1902 la coltivazione si estese su trenta ettari ; nel solo giorno di ferragosto ai mercati di Roma saranno trasportati ben settantadue carri di cocomeri.

In ogni centro popolare della Roma umbertina nasceranno le baracche di stuoia e di canna: saranno le vendite del cocomero, così come oggi ovunque si può vedere. In queste, d'allora, sopra un grande cartello era la figura a vivaci colori di una donna vestita in costume di contadina di Romagna nell'atto di tagliare un grosso cocomero. Spiccava questa scritta <>.

Un certo Luigi Sarrecchia, di quei luoghi, fu amico dei Romagnoli ai quali si unì nel lavoro. A lui si devono le pagine di cronaca riguardanti la vita quotidiana dei bonificatori dell'Agro Pontino; il diario che scrisse costituisce un'importante testimonianza di quel mondo.

Così, a 17 anni ed orfano, s'avvicinò ai nostri braccianti: La sera del 4 novembre 1892 arrivai ad Ostia. Era domenica.

La mattina del lunedì andai in cerca di lavoro. Infatti di lavoro ce n'era, ma c'era anche la morte perché la malaria faceva strage.

Trovai lavoro a zappare il grano nello stagno che i Romagnoli avevano prosciugato. Si zappava le prime zolle di quella terra che vedeva il sole per la prima volta e lì si seminava grano, biade ed altri cereali.

Lavorando feci conoscenza con il fattore Evaristo Missiroli il quale, trovandomi molto ubbidiente, cominciò a volermi bene e a trovarmi lavoretti in giro per lo stagno.

Passai così l'invernata bene, ma verso la metà di maggio Missiroli mi disse che dovevo andar via. Io invece volevo restare. Ma lui insisteva

affiche' non prendessi qualche febbre pernicioso. «A ottobre - mi disse - ritorna ed io ti troverò il lavoro».

I primi di ottobre ritornai ad Ostia. Giunto Evaristo mi trovò subito il lavoro e quando venne l'estate mi mise a fare il manuale con un muratore Silei Eugenio.

Insieme andammo a Castelporziano ad aggiustare dei piccoli acquedotti che alimentavano i fontanili. La stessa cosa facemmo a Sandola, Dogana, Capocotta. Ritornammo a Castelporziano per qualche restauro, poi con l'inverno ci ritirammo ad Ostia.

Qualche volta veniva Nullo Baldino da Ravenna, ma ad Ostia si tratteneva poco.

Ad Ostia furono acquistate (dai Romagnoli) una decina di vacche da latte.

Allora il Missiroli mi ordinò di portare il latte a Castelporziano con due recipienti di cinque litri ciascuno. Io portavo questi dieci litri di latte a Castelporziano più due bottiglie per il comandante Salvatore Pecoraro.

Partivo la mattina alle ore quattro da Ostia e verso le sette distribuivo il latte al guardiacaccia. E ciò da novembre a maggio, perché ai primi di giugno - ricorrendo la festa dello Statuto - il Sovrano si recava alla tenenza dei carabinieri di Porta del Popolo al Pincio dove si facevano i fuochi artificiali.

Il re, con una candela accesa nel loggiato della tenenza, dava il segnale di inizio dei fuochi. Celebrata la festa dello Statuto, i Reali se ne andavano a Racconigi.

E da Castelporziano partiva tutto il personale restandovi niente altro che insetti, zanzare, tafani e noi che vi eravamo già abituati.

Ricorda Vincenzina Bazzini, che suo padre le raccontava come nella colonia vi fossero anche dei tipi curiosi come "Pachino" di Castiglione, che era addetto a portare a Roma le lettere da imbucare, e che le prime volte si sbagliava imbucandole nelle cassette private che vedeva nei portoni dei palazzi.

Poi un ragazzo di Castiglione che mangiava soltanto le niade che sua madre gli aveva fatto. abbondanti prima

di partire.

Poi c'era "e' Matt" che una volta stese per terra la sua giacca affinché la contessa Pasolini avesse potuto attraversare una pozzanghera senza bagnarsi; e c'era "e' Giavulon" brutto come il diavolo incaricato delle frequenti sepolture.

Un aneddoto, caro per chi lo sentiva raccontare: una vecchietta di Castiglione, o giù di lì, decise un giorno di andare a trovare i propri cari. Taglio',

prima di partire, un bastoncino da una siepe e con quella sola compagnia, a piedi, dopo un mese di viaggio arrivò nelle paludi di Ostia. Aveva

percorso alla stessa stregua d'un pellegrino il percorso che nei secoli di mezzo, così come oggi portava a Roma.

E ancora: Umberto I voleva loro tanto bene (ai coloni romagnoli). Gli fece costruire una bella casa, lontano da Ostia circa due chilometri verso Roma; e poi altre casette sulla via del Dragoncello.

La prima casa costruita era formata da tre vani, più una cucina a pian terreno e da una stanza ampia al primo piano di circa quindici metri. La stalla, nel retro, era lunga come tutta la casa. Sopra c'era il magazzino.

Le altre case, costruite dopo, avevano due vani sopra e due vani sotto, con nel retro la stalla per le bestie.

Ad Ostia si accedeva dalla via Ostiense; prima di arrivare al piccolo paese c'era un ponte lungo circa un chilometro e mezzo che attraversava tutto lo stagno. Delle arcate del ponte ce n'era qualcuna chiusa in muratura e qualche altra aperta in modo che l'acqua dello stagno vi potesse scorrere sotto.

Siccome il letto stradale sul ponte era largo poco più di tre metri, erano state messe due tribune all'inizio e alla fine.

Quando un veicolo proveniva da una parte, per impedire che un altro proveniente dal senso inverso s'imbottigliasse sul ponte, occorreva che uno del primo veicolo scendesse e, dentro la tribuna attendesse che fosse transitato l'altro.

All'inizio del ponte verso Roma stava una colonna, tolta forse da Ostia antica, alta tre metri con sopra in belle lettere romane; Tribunale delle Strade.

Per i funerali di Umberto I la Società (dei braccianti romagnoli) fece una bella corona e mandò una rappresentanza al corteo funebre.

Nel 1898, specie in estate, si trovava sempre qualche malato in giro sotto i pagliai o nelle capanne. Ogni tanto si trovava anche qualche morto in giro.

Allora il presidente Armuzzi si rivolse alla Croce Verde di Roma per vedere se potesse fare qualche cosa anche ad Ostia. Così venne una Commissione della Croce Verde, radunò un po' di giovanottelli, ci disse di procurare qualche locale per radunarci.

Adocchiato in piazza della Rocca un locale chiuso con dentro tavole da muratore, cavalletti e carriole, abbiamo esposto il nostro desiderio al principe Aldo Brandini perché ce lo concedesse. Infatti lo fece sgombrare e ce lo consegnò. Allora Armuzzi ci procurò due lettini e fece ritornare la Commissione della Croce Verde di Roma la quale giudicò il locale molto adatto per noi.

La porta aveva tre scalini, montati i quali si accedeva nell'ingresso con una stanza a destra e una a sinistra.

La prima era di tre metri, l'altra di oltre cinque.

Nella prima abbiamo messo i due lettini, nella seconda gli uffici e il posto di colui ch'era sorteggiato al servizio.

Da Roma ci portarono una lettiga per trasportare gli ammalati alla Croce Verde, ci mandarono il dott. Bisso per farci istruzione. Questi ci diede un bell'opuscolo della vita umana e un manuale d'infermiere.

Così cominciò a funzionare la Croce Verde di Ostia.

Fatto qualche servizio d'assistenza, il principe che ci aveva dato il locale

ci regalò una bella e vecchia carrozza a quattro ruote che trasformammo in ambulanza. Dentro, una barella.

Una persona sopra ci stava comoda come in un letto. L'ambulanza era trainata da un cavallo, così un malato da Ostia veniva trasportato all'ospedale in un'ora e mezza.

Ai funerali d'un colono, tale Ernesto Rossetti, accadde l'episodio riportato sullo stesso diario: Passavamo in via del Corso Vittorio, in colonna appresso al carro. Tutti si levavano il cappello, ma a un certo punto un prete non se lo cavò, ossia non fece il saluto perché sul carro non c'era la croce.

Allora un operaio che stava in colonna, notato che questo prete non aveva preso parte al saluto togliendosi il

cappello, si avvicinò al marciapiede e gli assestò un pugno in testa.

Senonchè (quando c'erano questi funerali venivano molti questurini in borghese) un questurino ha subito preso l'operaio Attilio (così si chiamava) e lo ha portato in prigione.

La sera l'abbiamo detto al presidente Armuzzi e questi è andato dal Questore per protestare perchè gli avevano arrestato un operaio.

Il Questore chiese il motivo e dopo lunga discussione s'informò dove era avvenuto. <> rispose l'Armuzzi. E il Questore: «Allora l'arrestato starà ai Campitelli>>. Telefonato là gli hanno risposto che effettivamente due questurini vi avevano condotto un certo Attilio. Allora il Questore diede ordine di rilasciarlo subito. Così Attilio la sera ritornò a casa. Veramente questi era un anarchico.

Lo scritto del Sarrecchia, fra le cose tristi, testimonia d'un fatto pietoso accaduto alla famiglia di Quinto Strocchi: una mattina mentre il marito (Strocchi) era intento ad un altro lavoro, la moglie ha attaccato il suo carrettuccio per Ostia per portare un po' di generi alimentari.

La sera, quando è arrivata al Palazzaccio, tutte le donne che ivi abitavano le sono andate incontro e, giunte a contatto con lei qualcuna piangeva qualche altra cercava di farle coraggio.

La signora Pellegrina, allora visto così s'è immaginata qualche disgrazia: ha chiamato a voce alta Romanino che ha risposto piangendo, poi Romolo. A questo punto tutte le donne si sono messe a piangere e le hanno detto che il figlio s'era anegato. <> <> hanno risposto mentre gli amici staccavano il carrettuccio.

La madre s'è fatto subito insegnare il punto dell'annegamento nel Tevere, vicino al Palazzaccio. Dopo il marito e le altre donne l'hanno condotta in casa e tutti le hanno fatto le condoglianze.

Rimasti soli, il marito ha preparato la cena, ma Pellegrina non ha voluto mangiare. Pregava di andare a riposarsi nel letto, dopo varie insistenze c'è andata. Ma non dormiva, pur fingendo d'essersi assopita. A notte alta si è assicurata che il marito dormisse, si è alzata piano piano, ha fatto toletta, si è vestita bene e poi è fuggita.

Ma nel rinchiudere la porta il marito s'è svegliato. E' corso ma la moglie era già da qualche minuto uscita.

Egli allora ha dato subito l'allarme. Inutilmente, perchè Pellegrina, di corsa, arrivata sul punto dove s'era annegato il figlio ha chiamato a squarciagola: Romoooolo e si è buttata a fiume.

Quando gli accorsi sono giunti non hanno trovato nessuno. Il giorno dopo è accorsa tanta gente, ma non si è trovato niente.

Barcaioli, avanti e indietro, hanno perlustrato il corso del Tevere. Dopo tre giorni, prima di arrivare al ponte della Magliana, hanno visto affiorare sull'acqua il cadavere di Romolo e dopo circa trecento metri quello della madre.

Li hanno portati alla morgue (che allora stava all'estremità inferiore dell'isola Tiberina).

Tutti i giornali di Roma riportavano in grandi titoli questo eroismo di madre e il giorno dei funerali, c'era ai due carri, (avanti il figlio e dietro la madre) una folla immensa tanto che i pizzardoni dovevano affaticarsi per aprire la strada al passaggio. (Diario)



Ostia antica. i
braccianti
ravennati.





Si scava un argine.
Alle immani
fatiche dell'uomo
s'aggiunse la natura
avversa: le
tracimazioni del
Tevere e le forti
piogge (1886.
1887) vanificarono
l'opera di bonifica.
Ma le squadre
romagnole
resistettero ed
infine vinsero. Nel
1883 fu fondata
l'associazione
generale fra gli
operai braccianti
con trecentotre soci
che ben presto
raggiunsero il
numero di
tremilacinquecento
. Nel 1884 questa
associazione
ottenne, grazie
all'intervento di
Alfredo Baccarini,
ma anche di
Domenico Farini,
la concessione dei
lavori di bonifica
dell'Agro Pontino.
Nel 1888
l'associazione
prende il nome
di «Società
Anonima
Cooperativa»: nel
1889 cominciò
l'esperimento di

coltivazione nelle
paludi ostiensi. A
cui partecipo"
Umberto I con aiuti
finanziari, il quale
ebbe sempre in
forte simpatia il
ravennate,
bonariamente
appellato "il
socialista del re". Il
monarca nelle volte
che passava per
quei territori si
soffermava e,
guardando i
braccianti al
lavoro, è scritto che
avesse detto: - voi
altri romagnoli
siete tutti rossi - e
così incaricava
qualcuno del
seguito a
distribuire qualche
moneta: e allora gli
operai felici
gridavano, viva il
re!



Abitazione di
colono in una rara
e suggestiva
immagine. Per
secoli queste
furono le dimore
degli operai
bracciantili, basse
casette che sapevan
più di capanne;
l'angustia e la
povertà più
assoluta esaltavano

i sentimenti
dell'uomo. E la
sincera amicizia
del cane non era
dissimile dalle
altre, conforto tra i
pochi consentiti.



La Casa Nuova.
Questo edificio fu
uno dei primi
costruiti per
ospitare i coloni.



Ravennati in Ostia.
In questa
interessante anche
se non perfetta
fotografia appaiono
in posa i nostri
coloni ai piedi del
Castello.



Ostia Epigrafe in
memoria dei
Romagnoli morti
nella bonifica
dell'Agro Romano
dettata dall'on.
Andrea Costa. 15
Maggio 1904.

*Il nonno con la carriola e la valigia
testo ed immagine di Nullo Mazzei*



Carraie, storia di un borgo che riscopre le proprie radici passando tra i ricordi dei nostri antenati, di bocca in bocca, come il vento che frugava fra le fessure delle vecchie case.

Questo piccolo paese, che si trovava al centro stretto delle ville unite, non aveva né servizi, né lavoro e ben poche speranze future, perché i propri abitanti erano solo braccianti, gente forte e laboriosa, ricordati dallo stato solo nei momenti del bisogno, che col cuore, il sangue ed il sudore ha sempre dato un contributo, nei campi di lavoro, come in quelli di battaglia, in tutte le frontiere del mondo.

Ma ciò che accomunava tutti era la miseria, le condizioni di vita in una terra acquitrinosa e malsana, dove le malattie più comuni erano la malaria e la tubercolosi.

Nonostante tutte le difficoltà, con grande forza questa generazione di fine ottocento ha dissodato terreni vergini e paludosi, consapevoli di essere i fondatori delle cooperative agricole sotto la guida di Nullo Baldini.

Dopo aver terminato i canali e gli argini dei fiumi, gli scariolanti di Carraie e di Ravenna partirono per le bonifiche di altri comuni, su carri merci, con le proprie cariole e valigie, fino alla bonifica

dell'Agropontino di Roma.

Passarono gli anni e con loro i sogni e le speranze di condizioni di vita migliori ed agli abitanti di Carraie rimanevano sempre i lavori più duri e precari.

Essi si dovevano spingere fino ad oltre 35 km di distanza su strade sterrate in bicicletta con le carriole in spalla.

Le fatiche ed i sacrifici sono rimasti leggendari e si ritrovano nelle canzoni popolari che essi cantavano tutte le domeniche di notte attraversando Ravenna.

Gli uomini, infatti, passavano tutta la settimana fuori casa, dormendo con gli animali nelle stalle dei contadini, mentre le donne, che rimanevano a casa con tutto il resto della famiglia, dovevano prodigarsi coi vecchi ed i bambini e fare i conti tutti i giorni con la miseria ed un pasto da inventare.....

Mancava tutto e di tutto, a differenza di altri paesi vicini che potevano contare su un largo spazio contadino ed avevano anche l'ardire di burlarsi delle miserie di queste povere donne chiamandole con ironia 'quelle della borgata delle volpi'.

Venne così la Grande guerra (15-18) e la tragedia di questa piccola borgata divenne sempre più drammatica, perché i ragazzi della classe 99, del resto molto numerosa, dovettero partire per il fronte da dove tornarono vincitori, consapevoli a meno di 20 anni, di avere contribuito all'unità d'Italia.

Purtroppo per loro non fù vera gloria e nel ventennio totalitario, tra una guerra e l'altra, ai pochi superstiti venne riconosciuto la medaglia d'oro ed il diploma di cavalieri di Vittorio Veneto solo 50 anni dopo.

Alla fine della seconda guerra mondiale ognuno ritornò a convivere con serena dignità, con la consapevolezza che tutto era di ricostruire e l'orgoglio di chi non vuole e non può aspettare aiuti dal cielo ed ha coraggio e volontà di rimboccarsi le maniche e ricominciare da capo.

In questa nuova fase si verifica una nuova transumanza, un popolo di diseredati si affaccia al nostro paese, gente contadina che scende dai monti con la speranza di un futuro migliore.

Ed anche in questo frangente la nostra borgata, questo povero e

piccolo paese ha dato prova di grande ospitalità, accogliendo tutti con lo stesso calore nelle proprie cooperative dividendo con pari pesi, il pane ricavato da ciò che si produceva.

Finita la ricostruzione vennero gli anni della disoccupazione (1948-1952), ma le famiglie forestiere continuarono ad affacciarsi al nostro paese, anche solo per poco, come se fosse un'isola felice, per poi proseguire verso la città di Ravenna.

Con il passare degli anni, i grandi mutamenti politici e sociali, l'emancipazione giovanile con il diritto allo studio ed un maggior numero di diplomati e laureati stava trasformando l'Italia.

Erano gli anni di lotte e culture internazionali, i paesi che si erano affrontati in guerra avevano superato, con l'aiuto delle nuove generazioni, i rancori politici e la voglia di amore e fratellanza dei popoli scavalcava le frontiere turistiche e lavorative.

Ancora una volta Carraie si è trovato ad essere uno dei paesi che ha ospitava il più alto numero di matrimoni con donne e uomini di tutta Europa.

Oggi con la globalizzazione del pianeta, Carraie continua ad accogliere persone provenienti da tutti i continenti.

Di questa nostra prerogativa siamo fieri, perché in nome della fratellanza tra i popoli, nel nostro paese si è sempre trovata pace e serenità fra tutti.

Mai vi è stata intolleranza nei confronti di persone di colore, di diversa religione o cultura e la nostra comunità è un centro di pace oggi come lo è stata ai tempi nei nostri nonni e con orgoglio lancio questo messaggio a tutti gli uomini di buona volontà, perché le sofferenze e le piaghe sono come il sapone hanno pulito i nostri cuori.....